
Studiare il genere in carcere.
L'esperienza di un laboratorio filosofico a Opera¹ /
Studying Gender behind Bars. The Experience of a
Philosophical Workshop in Opera Prison

Carlotta Cossutta

Università del Piemonte Orientale, Italia

Elisa Virgili

Università degli Studi di Milano, Italia

1. Insegnare in carcere

La legge italiana sull'ordinamento penitenziario (L. 354 del 1975) garantisce il diritto allo studio per le persone detenute, affermando che la cultura sia un pilastro fondamentale dell'emancipazione e un elemento cardine perché la pena non sia solo detentiva, ma anche *rieducativa*. Come spesso accade, però, soprattutto con il diritto allo studio anche fuori

¹ Traduzione dall'italiano a cura di Massimo Prearo.

dalle carceri, alla legge non corrisponde una realtà e la possibilità di studiare a livello universitario diventa nella maggior parte dei casi solo l'autorizzazione a fare esami, senza altre occasioni di discutere ciò che si studia². Per superare questa situazione³, dal 2015 l'Università Statale di Milano, grazie al professor Stefano Simonetta⁴, ha attivato una Convenzione con gli istituti penitenziari cittadini (Bollate, Opera e, dal 2018, anche San Vittore) non soltanto per permettere alle persone detenute di iscriversi all'università senza pagarne le tasse, ma anche per garantire loro la possibilità di partecipare a una serie di attività formative, che assumono in particolare la forma di laboratori: si tratta di seminari che offrono 3 Cfu, necessari per tutti e tutte le studenti, che per ottenerli devono frequentare l'80% delle lezioni. Fino al 2016 per gli e le studenti detenute si proponevano modi alternativi di ottenere i crediti necessari, mentre ora alcuni laboratori si trasferiscono in carcere, con 40 posti disponibili per ogni laboratorio suddivisi tra metà studenti ristretti (nel nostro caso tutti maschi, non essendoci reparti femminili ad Opera) e metà estern*.

Il processo di selezione degli e delle studenti esterne avviene in base alla data di iscrizione, fino a esaurimento posti, nonché al grado di motivazione di chi si iscrive, mentre gli/le studenti ristrett* vengono selezionat* tra gli/le iscritt* all'università e tra chi non lo è ma viene giudicato meritevole dai responsabili dell'area trattamentale. Il risultato è un gruppo composito di 40 persone, di età, genere e provenienze diverse⁵, che per 20 ore, suddivise in 10 lezioni, si troverà insieme a discutere di un tema.

In questo contesto è nato il nostro laboratorio “Uomini e donne non si nasce, si diventa. Percorso interdisciplinare sulla costruzione dei generi”, un laboratorio di Filosofia Politica il cui responsabile scientifico è stato il professor Marco Geuna, che si è tenuto nell'autunno del 2018 nella casa di reclusione di Opera, che sorge al confine di Milano. Si tratta

² È importante sottolineare come solo l'1 % dei/delle detenute sia risultato iscritto all'università nell'anno accademico 2018/2019, anche a causa dei bassi tassi di istruzione delle persone detenute e della difficoltà, oltre a quelle già citate, di accedere e concludere i percorsi formativi in carcere. Cfr: Monia Melis, *Università in carcere*, lettera43, 7 luglio 2019 - <https://www.lettera43.it/universita-carcere-antigone/> (consultato il 21 novembre 2019).

³ Oltre all'Ateneo milanese anche altri nel panorama nazionale stanno attivando progetti per rendere effettivo e fruibile il diritto allo studio in carcere. Per approfondire si veda: Valeria Friso e Luca Decembrotto, *Università e carcere. Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*, Milano, Guerini, 2018.

⁴ Sulla specifica esperienza di questo progetto segnaliamo il contributo di Stefano Simonetta all'interno del volume curato da Chiara Cappelletto, *In cattedra. Il docente universitario in otto autoritratti*, Cortina editore, Milano, 2019.

⁵ Nel nostro caso gli studenti interni erano tutti maschi e di età comprese tra i 20 e i 60 anni, mentre gli/le studenti esterne erano 14 ragazze e 7 ragazzi tra i 20 e i 28 anni.

del carcere più grande d'Italia, che secondo l'ultimo rapporto dell'Associazione Antigone, ospita 1337 detenuti su una capienza di 918⁶ – in condizioni, quindi, di grave sovraffollamento, suddivisi secondo diversi circuiti, dalla semi-libertà al 41bis. La struttura risale agli anni '80 e non presenta particolari carenze, anche se soltanto 200 celle dispongono di acqua calda, e noi abbiamo potuto fare lezione nel teatro, sedendoci in cerchio sul palco e godendo, a volte, della compagnia della gatta *Opera*.

Abbiamo proposto il laboratorio come un percorso interdisciplinare all'interno degli Studi di Genere intesi come un campo di produzione del sapere che indaga i processi di costruzione sociale del maschile e del femminile e di naturalizzazione del sesso e della sessualità, portando alla luce le dinamiche e i *dispositivi* che li hanno prodotti e che li producono.

Non possiamo ignorare che, come ci fa notare Angela Davis che compie un'analisi storico-genealogica, socio-economica e politico-giuridica delle carceri americane che il carcere, così come il genere, non è affatto “naturale” ma è un prodotto storico, nato nel XVIII secolo in Europa e nelle colonie, e nel XIX secolo negli Stati Uniti. Un prodotto storico, però, considerato altrettanto naturale che la divisione di genere: «quasi ovunque, abolire il carcere appare semplicemente impensabile e inverosimile. Gli abolizionisti vengono liquidati come utopisti e idealisti le cui idee sono, nel migliore dei casi, irrealistiche e impraticabili e, nel peggiore, sconcertanti e insensate. Ciò dà la misura di quanto sia difficile immaginare un ordine sociale che non sia fondato sulla minaccia di relegare certe persone in posti orribili allo scopo di separarle dalle loro famiglie e comunità. Il carcere è considerato talmente “naturale” che è estremamente difficile immaginare che si possa farne a meno»⁷ (Davis 2003, 21). Così come immaginare una società senza carceri appare impossibile, allo stesso modo sempre impensabile una società senza generi, o quantomeno senza le gerarchie che il genere produce. E così come fin dalle origini ci sono state lotte per la liberazione dalle carceri, ci sono state da sempre dissidenze alle norme di genere imposte.

⁶ http://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/lombardia/192-casa-di-reclusione-di-milano-opera (consultato il 15 settembre 2019).

⁷ Davis, A. (2003), *Are Prisons Obsolete?*; trad. it. *Aboliamo le prigioni?*, Roma, Minimum Fax, 2009, p. 21.

2. Quale laboratorio

Il percorso storico che abbiamo scelto, legato alla storia dei movimenti femministi⁸, da una parte ci ha permesso di mostrare il contesto in cui i concetti sono nati e si sono sviluppati, dall'altra ha messo in luce come le teorie in questione fossero sempre legate a una prassi che ha costruito rivendicazioni e nuovi saperi, mai astratti ma legati a una materialità, ad un contesto storico e culturale ben preciso⁹.

Proprio per esaminare i rapporti tra potere e sapere abbiamo seguito le analisi di Michel Foucault, lavorando in modo genealogico sulla storia delle sessualità e analizzato la nascita del concetto di genere, per mostrarne la genesi e gli sviluppi. Abbiamo, quindi, parlato di Mary Wollstonecraft e Simone De Beauvoir, di John Money e Gayle Rubin, di teorie queer e di pornografia.

Parlare di genere e femminismo in un carcere, e in un carcere maschile oltretutto, ci è sembrata da subito una sfida, a partire proprio dal luogo in cui il laboratorio si è tenuto: come sottolineavamo, infatti, la *naturalità* dei rapporti di potere in carcere, e la sua stessa esistenza, sono difficilmente messe in discussione. Come ci insegna Foucault, inoltre, il carcere è un dispositivo disciplinante che agisce in primo luogo sui corpi e sulle condotte, che sono proprio quello che gli studi di genere mettono al centro della loro analisi critica, decostruttiva e sovversiva. Inoltre il carcere si basa su un rigido binarismo di genere con conseguenze drammatiche spesso per i/le detenute trans¹⁰, ma anche con una riproposizione di una maschilità e una femminilità normative in tutte le attività: alle donne vengono proposti lavori di sartoria, agli uomini lavori in officina.

Proprio i luoghi esclusivamente maschili sono luoghi di produzione delle maschilità e delle loro norme. Gli ambienti omosociali maschili tendono in particolare a riprodurre

⁸ Abbiamo usato come “libro di testo” *Le filosofie femministe* di Adriana Cavarero e Franco Restaino, a cui abbiamo aggiunto alcune pagine dalla *Storia delle sessualità* di Michel Foucault (1976), oltre che il *Piano Femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere* di Non una di meno per parlare, appunto, di violenza (disponibile online: https://drive.google.com/file/d/1r_YsRopDAqxCCvyKd4icBqbMhHVNEcNI/edit consultato il 12 ottobre 2019)

⁹ Questo argomento è stato approfondito durante un incontro da Arianna Mainardi che ha mostrato come i movimenti producano saperi, e nel farlo mettano in discussione norme e istituzioni ed evidenzino il legame tra potere e sapere.

¹⁰ Lorenzetti, A. (2017), *Carcere e transessualità: la doppia reclusione delle persone transgeneri*, in «Genius», 4, 1, pp. 53-69.

una maschilità egemone e a marginalizzare maschilità alternative, tuttavia sono anche luoghi in cui si può aprire una discussione su questo e in cui le norme, che appaiono più evidenti che altrove, possono essere messe in discussione¹¹.

Durante la prima lezione, un *giro* di presentazioni ha messo in evidenza le diverse provenienze degli/delle studenti, sia per quanto riguarda il percorso di studi, sia per quanto riguarda la provenienza geografica e socio-culturale. Le diverse provenienze portano con sé diverse aspettative, e ognuno* ha cominciato il laboratorio con una o più domande in testa per un argomento non troppo noto.

Per tutte queste differenti ragioni abbiamo sentito la necessità di motivare con forza la scelta di occuparsi di genere e femminismo all'interno di un corso di filosofia e di filosofia politica in particolare. Da un lato è stato importante per dare valore al contenuto del corso, troppo spesso considerato un'*ancella* dei più seri temi della storia della filosofia¹², dall'altro per mettere in luce come, anche se stavamo parlando di corpi, sessualità, esperienze e desiderio, lo stavamo facendo a partire da un metodo, quello della teoria critica, che potesse permetterci di praticare la filosofia, oltre che di studiarla. Parlare di femminismo, infatti, per noi è innanzitutto parlare di potere e per questo si tratta di una dimensione intrinsecamente politica, perché affronta un potere che viene costantemente naturalizzato, trasformando i rapporti di esclusione che produce in dati di fatto.

3. Essere in due a provare a decostruire

Questo laboratorio è nato immediatamente come un progetto comune, pensato insieme e scaturito dall'interesse di entrambe per lo studio dei dispositivi di potere in particolare per come si mostrano nella loro dimensione dell'istituzione carceraria, dalla formazione comune in filosofia politica, dalla ricerca nell'ambito degli studi di genere, dalle strade percorse e dagli spazi vissuti assieme.

¹¹ Ferrero Camoletto, R. e Bertone, C., *Tra uomini: indagare l'omosocialità per orientarsi nelle trasformazioni del maschile*, in «About Gender», 6, 11, pp. 45-73.

¹² Di Cori, P. (2013), "Sotto mentite spoglie. Gender Studies in Italia" in Lisa e Filippo Fonio (a cura di), *On ne nait pas... on le devient. Les gender studies et le cas italien*, Grenoble, Ellug, pp. 15-37.

È nato dalla pratica che stiamo consolidando di scrivere, discutere, insegnare assieme, perché a partire da un linguaggio comune cerchiamo di costruire percorsi in una prospettiva condivisa.

Condurre il laboratorio in due ha avuto innanzitutto l'innegabile funzione di aiutarci a non avere paura¹³.

Potremmo azzardarci a dire che il laboratorio si è fondato su una metodologia femminista. Per noi questo vuol dire innanzitutto che è basato sulla critica e sul dialogo, sul mettere continuamente in discussione i concetti, decostruire norme ed evidenziare i luoghi in cui queste norme prendono forma. Ma mettere in discussione i concetti non è semplice, il rischio costante è che a loro volta nella nostra mente se ne fossilizzino altri, allora è proprio nel dialogo con l'altra che si riesce a costruire una messa in discussione sistematica.

Questa impronta metodologica viene in qualche modo assorbita da chi partecipa al laboratorio e facilita non solo uno spazio per la discussione e le domande ma mostra come i concetti stessi si costruiscano in modo dialogico dalla base¹⁴.

Farlo senza un linguaggio comune non sempre è stato semplice.

Viceversa però la diversa provenienza dei/delle studenti ha permesso di mettere in luce alcune criticità dei temi e del percorso affrontato, primo fra tutti la presunta intersezionalità. Come spesso accade infatti è semplice dichiarare che si ha una prospettiva intersezionale, più difficile farla emergere in ogni discussione. Fortunatamente, grazie ad alcuni studenti ristretti, questo punto è stato evidenziato più volte.

Da uno studente ristretto di origine egiziana, infatti, ci è stato anche fatto notare come il percorso che avevamo delineato prendesse in considerazione solo una prospettiva occidentale, pur affrontando, ad esempio, anche autrici e temi del femminismo nero, e che la genealogia dei concetti che avevamo trattato era stata costruita da donne bianche principalmente di classe media. Pur avendolo noi stesse preso in considerazione perché allora non parlare anche di altre figure? Possiamo certo risponderci che 20 ore non sono molte,

¹³ hooks, b. (2014), *Teaching to transgress*, London, Routledge.

¹⁴ Per questo diciamo che siamo state in due, ma non solo. Siamo stat* in molt* a costruire questo laboratorio, che non sarebbe esistito senza la presenza, le azioni e le parole de* partecipanti che vogliamo ringraziare per aver costruito con noi (e anche senza di noi) uno spazio di discussione, produzione di sapere e scoperta.

ma proprio in questa risposta sta il problema di un sapere che nella scelta costruisce gerarchie, occupandosi di quelle autrici che “meglio” possono dialogare con il canone filosofico.

Cosa significa allora avere una prospettiva intersezionale in questo contesto? Per noi significa non solo parlare anche di autrici con un altro posizionamento rispetto a quello bianco middle class, ma anche lasciare i concetti più aperti possibili, lasciare che vengano declinati attraverso le domande dei soggetti che pur stando nello stesso luogo provengono da storie e luoghi diversi, e hanno corpi diversi. Provare, in qualche modo, a utilizzare una metodologia che abbiamo imparato in particolare dagli studi postcoloniali per analizzare la nostra stessa tradizione e per mettere in discussione i modi in cui viene riprodotta e studiata. Se, come sostiene bell hooks,

feminist education – the feminist classroom – is and should be a place where there is a sense of struggle, where there is visible acknowledgment of the union of theory and practice, where we work together as teachers and students to overcome the estrangement and alienation that have become so much the norm in the contemporary university. Most importantly, feminist pedagogy should engage students in a learning process that makes the world “more than less real”¹⁵,

questo è ancora più vero nella dimensione alienante e straniante di un carcere. Per questo, per noi, lasciare aperti i concetti ha significato anche lasciare aperta la discussione sulle metodologie di insegnamento, sulle pratiche pedagogiche che stavamo mettendo in campo, ma anche su quelle che gli/le studenti esperiscono ogni giorno.

In un luogo saturo di poteri molto espliciti, come il carcere, abbiamo provato a costruire un laboratorio di messa in discussione del potere stesso, offrendo il nostro alla critica e alla decostruzione come banco di prova, trampolino di lancio per noi e per gli/le studenti, spesso anche limitandoci a sottrarci, lasciando loro discutere insieme, in piccoli gruppi che nel corso delle lezioni sono diventati sempre più autonomi: se all’inizio ci chiedevano tracce di discussione, alla fine hanno non solo scelto i temi da trattare, ma

¹⁵ hooks, b. (1988), *Talking back: thinking feminist, thinking black*, Toronto, Between the Lines, p. 51.

anche i mezzi espressivi con cui restituire il loro dibattito. Abbiamo avuto, così, l'opportunità di vedere uno spettacolo teatrale sul conflitto natura-cultura che metteva in luce la costruzione del genere, reso ancora più forte dal fatto che all'ingresso fosse stato impedito a gli/le studenti di portare in carcere i costumi che avevano immaginato. Proprio questa pratica teatrale, inoltre, ha dato vita a uno scambio epistolare, durante la pausa delle lezioni, in cui interni ed esterni si sono scambiati il copione costruita insieme, ma soprattutto hanno costruito una diversa gestione dei confini imposti dal carcere e dal tempo delle lezioni.

Un altro gruppo ha discusso di sessualità, in un dialogo tra generazioni e provenienze diverse che ha affrontato temi come il piacere femminile, ancora troppo spesso non considerato, ma anche la masturbazione e la pornografia. È emersa con forza l'idea della pornografia come educazione sessuale, perché accessibile e possibile da fruire in solitudine, con poche differenze tra maschi e femmine, se non nella facilità con cui i maschi hanno dichiarato non soltanto di fare uso di materiale pornografico, ma anche di averlo utilizzato come scoperta della sessualità e dei corpi femminili. Proprio la dimensione "pedagogica" della pornografia, però, ha svelato l'insoddisfazione verso i modelli proposti dal mainstream, che sono stati riconosciuti come fautori di ansie da prestazione e portatori di una normatività sentita come costrittiva, anche riguardo al fatto che viene costantemente riproposta l'equivalenza tra rapporto sessuale e penetrazione con un pene. Questo, però, non ha portato ad una chiusura nei confronti della pornografia, mostrando come nell'esperienza quotidiana si superino le divisioni dicotomiche e si sappia guardare criticamente alle immagini proposte, rielaborandole negli incontri con gli/le altr*. La pornografia¹⁶ ha portato a parlare di masturbazione e, quindi, di sessualità in carcere, un aspetto sempre negato in un regime di disciplinamento che esclude ogni contatto corporeo. Uno studente ristretto, ad esempio, ha tematizzato non soltanto la sofferenza che questo comporta, ma ha anche esplicitato la dimensione sociale di vedersi privati di un aspetto così importante per la costruzione di sé. In questo senso lo spazio del laboratorio ha offerto delle parole comuni, un terreno di partenza su cui costruire degli scambi che sapessero leggere il personale come politico e nominare delle esperienze (per esempio truccarsi per

¹⁶ Il tema della pornografia è stato trattato portando da un lato le motivazioni di MacKinnon (1993) contro la pornografia e dall'altro portando a tema pratiche e teorie postporno.

un maschio) non come eccezioni, ma come tappe di un percorso di costruzione, decostruzione e negoziazione del proprio genere.

Una riflessione sul genere, in particolare maschile, che è passata anche dalla messa in discussione della propria sessualità: da una domanda sul perché l'omosessualità maschile fosse sentita come più problematica, più perturbante, si è passat* a una discussione sulla penetrazione anale e sulla necessità di negarla per accedere alla maschilità. Se come sottolinea Paul B. Preciado, infatti, «nell'uomo eterosessuale, l'ano, inteso unicamente come orifizio escretore, non è un organo. È la cicatrice lasciata nel corpo dalla castrazione. L'ano chiuso è il prezzo che il corpo paga al regime eterosessuale per il privilegio della sua mascolinità»¹⁷, è risultato evidente che osservare questa cicatrice fosse allo stesso tempo destabilizzante e attraente. Infatti, ancora Preciado ci ricorda quanto l'ano non abbia genere nè sesso e sfidi le logiche di identificazione, aprendo la strada a «un'operazione di deterritorializzazione del corpo eterosessuale, o detto in un altro modo di degenitalizzazione della sessualità ridotta a penetrazione pene-vagina»¹⁸. Un'operazione che richiede una messa in discussione delle identità e di un binarismo di genere che per molti e molte è rassicurante e che abbiamo provato, insieme, a destabilizzare durante le lezioni, lasciando aperti spazi perché ognun* riflettesse sulle proprie pratiche sessuali e sui propri desideri.

Questa messa in discussione, però, non è stata sempre semplice e, in particolare parlando di violenza sulle donne, ma non solo, è emerso con forza, da parte dei maschi presenti, la sensazione di essere sotto attacco, di sentirsi giudicati in quanto appartenenti al genere maschile nonostante i propri comportamenti individuali. Una sensazione di disagio, di scomodità, che ha reso evidente quanto il maschile si percepisca ancora come neutro, non visto, non marcato dalla differenza che riguarda solo le donne o le persone trans o omosessuali. E come, quando inizia ad essere messo in discussione, si senta l'esigenza di ristabilire un ordine, a partire da quello paterno: molti studenti, infatti, hanno scelto di parlare dalla posizione di padri, sovrapponendo ai propri figli e alle proprie figlie quello che discutevamo in classe per capire se avrebbero potuto “accettarlo”, mentre altri

¹⁷ Preciado, P.B. (2008), *Terror anal*; trad. it. *Terrore anale*, traduzione di ideadestroyngmuros, 2010 - <https://transumanze.noblogs.org/scarica-stampa-e-diffondi/antisessismo-e-teoria-queer/terrore-anale-beatriz-preciado/> (consultato il 10 ottobre 2019).

¹⁸ *Ibidem*.

si sono riconosciuti nella posizione di figli di un padre, da emulare o da cui prendere le distanze, molto più di quanto le ragazze abbiano parlato delle proprie madri. Questo ci ha spinto a riflettere su come, nonostante le rotture del femminismo, le genealogie di riproduzione del binarismo di genere si muovano lungo i binari della paternità, ma anche su come prendere in esame questo aspetto possa essere un modo per incepparle, per metterle in discussione.

Insegnare in questo laboratorio ha significato non solo contribuire alla diffusione e all'approfondimento delle tematiche degli studi di genere ma, soprattutto, maneggiare questi concetti come strumenti che ci permettano di evidenziare norme, dispositivi di potere e resistenze.

Ha significato decostruire una parte del sapere accademico, quantomeno il suo canone, e delle sue modalità di diffusione. Ha significato scendere letteralmente dalla cattedra.

Ha significato anche rendersi conto dei propri privilegi come insegnanti, bianche che non sono ristrette all'interno di una casa di detenzione.

4. L'insegnamento come luogo politico

Durante tutto il laboratorio non abbiamo potuto evitare di chiederci quanto quello che stavano facendo potesse destabilizzare la logica del carcere, aprendo qualche interstizio, qualche frattura, e quando, invece, stessimo contribuendo a normalizzarla, rendendola accettabile grazie a interventi *cosmetici*, più di facciata che di sostanza, che però inibiscono le possibili forme di resistenza. Non abbiamo delle risposte univoche, ovviamente, ma non possiamo non mettere in luce l'incompatibilità tra il carcere, le sue logiche, la sua cultura e le sue pratiche, e il pensiero femminista¹⁹. Una incompatibilità, però, che può diventare una forma di resistenza, intendendo la resistenza, in senso foucaultiano, come quella condotta che mette in luce le linee del potere e che permette di praticare controcondotte. Mostrando i dispositivi di potere che riguardano il genere e la sessualità spe-

¹⁹ Tyson, S. (2015), "Prison Abolition and a Culture of Sexual Difference", in Adelsberg, G. *et al.* (eds), *Death and Other Penalties: Philosophy in a Time of Mass Incarceration*, New York, Fordham University Press, pp. 210-224.

riamo, infatti, di aver potuto illuminare anche quelli che li regolano all'interno delle carceri²⁰, offrendo uno strumento, una *cassetta degli attrezzi*, per metterli in questione, *denaturalizzarli*.

Abbiamo, in fondo, colto l'occasione per garantire l'esercizio dei diritti già previsti sulla carta, come quello allo studio, non per accontentarci di essi, ma per sfruttare ogni margine che permetta di aprire il carcere, di renderlo più poroso e attraversabile, destabilizzandone l'invisibilità e la separazione dalla società. Allo stesso tempo, abbiamo usato gli strumenti femministi per minare i processi di riproduzione della maschilità (e della femminilità) normativa, cercandone i punti di frattura e provando ad ampliarli.

Non sappiamo se ci siamo riuscite, ma sicuramente abbiamo imparato, sempre e di nuovo, quanto l'insegnamento sia un luogo politico e quando "the classroom, with all its limitation, remains a location of possibility. In that field of possibility we have the opportunity to labor for freedom", dentro e fuori dal carcere, cercando di conservare questa possibilità anche nell'università neoliberista che ci circonda, permettendoci di «face reality even as we collectively imagine ways to move beyond boundaries, to transgress. This in education as the practice of freedom»²¹, una pratica sempre e di nuovo da compiere.

²⁰ Questo è stato possibile anche grazie all'intervento, in una lezione, di Alberica Bazzoni che ha parlato del carcere nell'opera di Goliarda Sapienza, dando vita a una riflessione sugli spazi del carcere stesso, sul rapporto con il fuori e su modelli possibili di giustizia alternativa.

²¹ hooks, b. (2014), *Teaching to transgress*, London, Routledge, p. 217.